

Massimo Bavastro (48 anni) è uno sceneggiatore, padre di Leone e Thomas. Ha raccontato in un libro il suo percorso di adozione.

«Solo quando ha pianto l'ho sentito mio»

Chi adotta un bambino lo ama da subito? Non sempre è così. Massimo Bavastro ammette che a lui, quel piccolo kenyota, sembrava solo un intruso. Fino a una notte che ha cambiato le cose

DI LETIZIA GRANDI

«Quando, all'orfanotrofio di Nairobi, una donna con il camice bianco mi ha porto un bambino di un anno dicendo che era mio figlio, io ho pensato: no, non lo voglio. Mi pareva di non ricordare più come fossimo arrivati lì, io, mia moglie Barbara e nostro figlio Leone. La mia famiglia era perfetta così. E l'arrivo di un intruso rischiava di rompere quella felicità pura.

CIVUOLE TEMPO. Con Leone per tre anni avevo vissuto una simbiosi totale, al punto che faticavo a ricordarmi che lui non era una parte di me. Per questo rifiutare quell'estraneo dalla pelle nera voleva dire difendere l'equilibrio che avevamo raggiunto e, pensavo, tutelare il benessere di nostro figlio, nato quando non ci speravamo più e avevamo già iniziato

le pratiche per l'adozione. Invece, è stato Leone a proteggere me, a farmi avvicinare a Thomas quando da solo non ci riuscivo. Il fatto è che esiste una sorta di mistica della genitorialità, divulgata da molte persone che adottano, secondo la quale si diventa madri e padri "a prima vista". Invece io non mi ero innamorato subito di Thomas, e mi tormentavo perché non succedeva. Ora penso che tanti racconti siano poco veritieri: l'adozione non rende speciali, più generosi, più capaci di amare. Occorre tempo per andare oltre le aspettative romantiche di quella che dovrebbe essere la relazione tra un padre e un figlio. E se ho faticato io, immagino lo sforzo di

chi si vede affidare non un bimbo piccolo, ma un adolescente, con ricordi e diffidenze ben radicate, e dovute a chissà quali traumi.

NOVE MESI IN KENYA A me è servito tutto questo periodo per accettare come figlio un bambino non mio, con la pelle scura, nato in un Paese lontano. Ma credo che anche Thomas avesse bisogno di tempo per sentirsi figlio, perché all'inizio

non piangeva mai. Forse lo riteneva inutile: in orfanotrofio nessuno l'avrebbe consolato. Dopo alcuni mesi si è ammalato, e per la prima volta ha pianto: non avevo mai visto nessuno farlo con quella violenza. Sembrava un neonato che veniva alle luce. Quella notte, piangendo, Tommy si legittimava come figlio: sentiva che poteva farlo perché qualcuno avrebbe accolto il suo dolore. Quella notte io e lui ci siamo riconosciuti. E ora che lui e Leone occupano lo

stesso posto nel mio cuore, penso che questo percorso mi abbia reso un padre più accogliente e completo. Per entrambi i miei figli».



DA LEGGERE

Massimo Bavastro è autore de *Il bambino promesso* (Nutrimenti, 19 euro).